

## Immigrazione irregolare. Definizioni, percorsi, politiche

**Maurizio Ambrosini**

RPS

*L'immigrazione irregolare è un fenomeno difficile da definire in modo preciso, giacché dipende dalle legislazioni nazionali, che a loro volta sono eterogenee e spesso ambigue. Le sue cause rimandano ad una molteplicità di fattori: le sollecitazioni dei sistemi economici e dei mercati del lavoro, comprese le famiglie in quanto datrici di lavoro; la produzione istituzionale di illegalità da parte di sistemi regolativi che innalzano i requisiti richiesti per l'ingresso legale (per esempio nel caso dei ricongiungimenti familiari) e per la permanenza sul territorio; la carenza delle risorse che sarebbero richieste da politiche*

*repressive più efficaci; il «vincolo liberale» che obbliga gli Stati democratici al rispetto dei diritti umani e all'accoglienza dei rifugiati; l'azione delle lobby umanitarie; l'aggiramento delle regole e il favoreggiamento degli ingressi da parte delle reti di parenti e connazionali. Si rendono pertanto necessarie, a dispetto delle retoriche, manovre di vario tipo, volte a far emergere la componente sommersa della popolazione immigrata: 23 su 27 paesi dell'Unione europea ne hanno adottate negli ultimi dieci anni, e almeno 5 milioni di persone hanno potuto regolarizzare il proprio status.*

### 1. Introduzione

L'immigrazione definita «irregolare» rappresenta negli ultimi anni una questione vivamente avvertita nelle società riceventi e un nodo molto sensibile delle attuali politiche migratorie. Quasi ovunque le opinioni pubbliche domandano una più severa repressione del fenomeno, considerato portatore di illegalità e disordine sociale, e i governi rispondono promettendo una lotta più determinata contro l'ingresso e il soggiorno non autorizzati, inasprendo i controlli alle frontiere, accrescendo gli sforzi di coordinamento, dispiegando tecnologie sempre più sofisticate, aumentando le sanzioni per i trasgressori. Tuttavia, il numero di immigrati in condizione irregolare rimane elevato. Pur con tutti i dubbi derivanti dalle difficoltà di conteggio di una popolazione per definizione sommersa, nell'Europa comunitaria le stime oscillano

tra i 2,8 e i 6 milioni (Düvell, 2009), e se vi è stata una diminuzione negli ultimi anni, questa deriva in primo luogo dall'ingresso nell'Unione dei cittadini di paesi dell'Europa orientale, che in precedenza contribuivano a gonfiare le statistiche sull'irregolarità, e in secondo luogo dalle misure di regolarizzazione, esplicite o mascherate, varate da diversi governi. Per gli Stati Uniti, le cifre sono ancora più impressionanti, oscillando tra i 10 e i 12 milioni, con stime di oltre 500.000 casi aggiuntivi all'anno (Jasso e al., 2008).

Un'altra stima, riferita ai soli ingressi irregolari dal 2000 in avanti, parla per l'Europa di un volume compreso tra i 400.000 e i 600.000 casi all'anno, in gran parte entrati attraverso i confini orientali, con un ampio e crescente ruolo esercitato da *professional smugglers* (Jandl, 2007). La maggioranza dei migranti in condizione irregolare, tuttavia, di per sé non valica illegalmente le frontiere, ma è composta di *overstayers*, a seguito di un ingresso regolare, principalmente con visti turistici (De Haas, 2007).

In questo articolo, mi propongo di rispondere a tre questioni: a) che cos'è e come si definisce l'immigrazione irregolare (par. 2); b) perché persiste, si riproduce, si rivela così difficile da sradicare (parr. 3-6); c) perché le misure di regolarizzazione, in una forma o nell'altra, risultano a loro volta ricorrenti e difficilmente evitabili (parr. 7-8).

## 2. Definire l'immigrazione irregolare

L'immigrazione irregolare è una di quelle nozioni che appaiono evidenti al senso comune, ma si rivelano ben più complesse e problematiche quando vengono sottoposte ad un'analisi più approfondita. Soltanto nell'interazione con un apparato normativo uno spostamento può essere definito come «irregolare». Disomogeneità, complessità ed evoluzione delle norme rendono poi spesso incerta e controversa la definizione dei casi particolari.

Come nota il rapporto *Regime* dell'Icimpd (International centre for migration policy development, 2009) di Vienna, si possono distinguere quattro principali aspetti della legalità dello status di un migrante: l'ingresso, la permanenza, la regolarità dello status occupazionale (ossia se l'immigrato dispone di un permesso che lo autorizza a lavorare) e la natura dell'occupazione, ossia la conformità alle disposizioni generali riguardanti i contratti di lavoro (pagamento di imposte, trattate per la sicurezza sociale, ecc.). Una quinta dimensione, che taglia le precedenti e che non si riferisce propriamente alla regolarità dello

status, concerne la questione dell'identificazione e della conoscenza dell'immigrato da parte delle autorità competenti: in base ad essa, ci sono immigrati che non dispongono di un'autorizzazione alla residenza, ma la cui presenza è conosciuta e tollerata.

Anche dal punto di vista legislativo, i singoli Stati dell'Unione europea – per limitarci ad un contesto di crescente armonizzazione giuridica – non definiscono in modo omogeneo lo status di residenza legale, seguendo accezioni più restrittive in alcuni paesi (Spagna, Portogallo, Regno Unito, ecc.), più liberali in altri. Le diversità nelle leggi sull'immigrazione e sul lavoro conducono a loro volta a diverse forme di irregolarità tra gli stranieri presenti sul territorio (Icmpd, 2009).

Dietro a tutto questo c'è una questione di costruzione politica delle differenze e dei confini. L'immigrazione irregolare ha a che fare con il funzionamento degli Stati moderni, e con il loro complesso apparato di controllo del territorio. In tempi di mondializzazione, il presidio delle frontiere resta uno dei principali simboli della sovranità nazionale, e appare anzi oggetto di investimenti maggiori che in passato. L'attraversamento non autorizzato delle frontiere e la permanenza sul territorio senza i documenti richiesti sono oggetto di un accresciuto allarme sociale e politico, in quanto sfide alla sovranità dello Stato. I governi avvertono il bisogno di assicurare i cittadini che i confini sono sorvegliati e le minacce di intrusioni dall'esterno efficacemente contrastate (Anderson, 2008; Ambrosini, 2010). I problemi del terrorismo internazionale, del funzionamento dei sistemi di protezione sociale, della regolamentazione del mercato del lavoro, dell'identità socio-culturale della nazione, sono di volta in volta evocati come giustificazioni dell'impegno nella sorveglianza delle frontiere.

Gli immigrati in condizione irregolare sono dunque quanti, con i loro spostamenti, insediamenti, inserimenti nel mercato del lavoro, entrano in contrasto con la regolamentazione della mobilità umana istituita dagli Stati, gerarchicamente differenziata a seconda dei paesi di provenienza dei candidati all'ingresso. L'azione politico-normativa ha un ruolo decisivo nel costruire e modificare le categorie di inquadramento dei migranti, nel restringerne o ampliarne le possibilità di ottenimento o di mantenimento di uno status di legalità, nel definire le opportunità di fuoriuscita dalla scomoda condizione di irregolari. Occorre quindi consapevolezza della fluidità e della reversibilità delle definizioni: lo status di residente legale può essere ottenuto o perso in una varietà di modi, e l'irregolarità nella condizione giuridica non è un dato di natura o un marchio indelebile.

RPS

Maurizio Ambrosini

La stessa stigmatizzazione è variamente applicata, a seconda del genere, del ruolo economico, del contesto di inserimento dei migranti in condizione irregolare: per esempio, in Italia e in altri paesi, le donne impegnate in attività di assistenza a domicilio di persone anziane ne sono di fatto esenti, nella percezione comune e nei rapporti quotidiani. Il problema viene a galla allorché devono entrare in contatto con servizi e apparati pubblici.

Considerazioni sociali, relative all'utilità e alla «meritevolezza» degli immigrati (Cozzi, 2007), o viceversa alla loro pericolosità o nocività per il decoro delle città, entrano in gioco anche nel caso dei *sans papiers*, condizionando le pratiche di controllo, trattenimento e deportazione. Non tutti gli immigrati non autorizzati sono uguali, e non tutti vengono trattati allo stesso modo.

### 3. Domanda di braccia e chiusure politiche

Gli immigrati in condizione irregolare sono oggetto di narrative contrastanti, visti da una parte come pericolosi criminali, dall'altra come vittime di trafficanti e sfruttatori (Anderson, 2008). Se si guarda però alla persistenza del fenomeno, alla sua disseminazione in una pluralità di forme, alla varietà delle sue modalità di inserimento nelle società riceventi, si può intuire che sono in gioco diverse componenti causali. La questione dell'immigrazione irregolare e del suo inserimento nelle economie dei paesi riceventi può essere vista in primo luogo come un tipico esito delle tensioni tra domanda di manodopera per le mansioni meno ambite e severe restrizioni politiche nei confronti dell'immigrazione legale per ragioni di lavoro.

Come è stato osservato, l'idea che l'economia contemporanea abbia abolito i lavori delle 3D (*dirty, dangerous, demanding*: sporchi, pericolosi, pesanti) è una delle più grandi menzogne del nostro tempo (Castles, 2002). Le economie neo-liberali hanno persino accresciuto la domanda di lavoro a basso costo e altamente flessibile, favorendo una ripresa dell'economia sommersa in cui la manodopera è costituita in prevalenza proprio da immigrati in condizione irregolare e richiedenti asilo, come è stato notato nel caso di Londra: costruzioni, industria alberghiera, servizi domestici, ne sono gli ambiti più significativi (Vasta, 2008).

La risultante della sfasatura tra restrizioni politiche alla mobilità del lavoro e domanda economica di manodopera è per l'appunto la forma-

zione di bacini più o meno ampi di immigrazione irregolare inserita nei meandri dei sistemi economici e sociali dei paesi riceventi, anche in modo continuativo.

Come per l'economia sommersa in generale, si possono poi individuare alcuni fattori più precisi che favoriscono la persistenza di rapporti di lavoro non codificati: un luogo di lavoro poco definito o variabile o difficile da controllare (come i terreni agricoli, i cantieri edili, le imprese di pulizia, ecc.); la presenza di datori di lavoro poco strutturati e scarsamente formalizzati (piccole attività familiari, unità domestiche, lavoratori indipendenti, ecc.); un interesse del consumatore finale ad abbattere i costi del servizio acquistato, chiudendo un occhio sulla fatturazione delle prestazioni; una convergenza di interessi fra datore di lavoro e lavoratore nel mantenere il rapporto di lavoro nell'informalità, caso particolarmente evidente nel caso di lavoratori sprovvisti di regolari autorizzazioni.

Spesso si inquadra il fenomeno dell'importazione di manodopera straniera, anche irregolare, con una sbrigativa formula: l'economia richiede immigrati, la società li rifiuta. Se però poniamo attenzione al ruolo delle famiglie come importanti datrici di lavoro degli immigrati in condizione irregolare, la questione diventa più complessa: quei cittadini che temono e rifiutano l'«immigrato straniero», inteso come figura astratta e minacciosa, molte volte ricercano attivamente e assumono l'«immigrato concreto», in carne e ossa (spesso di genere femminile), conosciuto personalmente, senza troppo badare al possesso di permessi e autorizzazioni, quando devono far fronte ad esigenze domestiche e assistenziali che non trovano risposte adeguate nel welfare pubblico. Anzi, immigrati neo-arrivati, senza legami familiari, bisognosi di un tetto, disposti a tutto pur di lavorare, sono i candidati ideali per coprire, per di più a basso costo, i fabbisogni di accudimento e assistenza in coabitazione per anziani e bambini.

Occorre notare in proposito tre aspetti: 1) il caso dei servizi domestici e assistenziali è esemplare di un'offerta di lavoro che, con la propria presenza e disponibilità a lavorare, anche a basso costo, senza versamenti contributivi e protezione contrattuale, ha creato la propria domanda; 2) il fabbisogno assistenziale, specie nei confronti degli anziani, sorge spesso all'improvviso, non può quindi aspettare le lunghe procedure delle autorizzazioni all'ingresso o dei decreti-flussi italiani; 3) il lavoro in coabitazione, specialmente nell'assistenza ad anziani non autosufficienti, è logorante e molto difficile da reggere a lungo; ottenuta la sospirata regolarizzazione, molti lavoratori cambiano po-

RPS

Maurizio Ambrosini

sto, cercando sistemazioni meno costrittive e la possibilità di una vita privata. Ne consegue che si riproduce un fabbisogno permanente di immigrati neo-arrivati e disponibili per quel tipo di lavoro, ossia di fatto di immigrati *sans papiers*.

Almeno nel breve periodo, quindi, l'utilizzo del lavoro di immigrati privi di diritti e comunque paghi di aver trovato un lavoro, di qualunque tipo, è un buon affare inconfessato per ampi settori delle società riceventi.

Spesso nella letteratura il ricorso al lavoro degli immigrati non autorizzati è associato con i mercati del lavoro dell'Europa meridionale e con le abnormi dimensioni dell'economia sommersa in questi paesi. In realtà non sembra che i paesi dell'Europa centro-settentrionale siano esenti dal problema. De Haas (2007) riferisce che in Olanda solo l'1,5% delle imprese sono sottoposte annualmente a controlli e che il governo olandese si è opposto alla proposta dell'allora Commissario europeo Frattini di innalzare al 10% la quota delle imprese controllate, adducendo ragioni di costi e di eccessivo carico amministrativo. Nel Regno Unito, secondo Vasta (2008), la tolleranza delle autorità nei confronti del lavoro irregolare degli immigrati è un fatto notorio e funzionale agli interessi del sistema economico.

Anche in tempi di recessione, al di là delle retoriche, non si osservano evidenti fenomeni di riappropriazione dei lavori più poveri e faticosi da parte dei cittadini nazionali dei paesi sviluppati, e neppure di rientro in patria degli immigrati. Sappiamo ancora poco degli effetti della recessione, ma il minor potere d'acquisto potrebbe anche comportare un aumento del ricorso all'economia informale, e quindi del lavoro irregolare nelle sue varie forme. Un altro scenario è plausibile: la perdita del lavoro, per gli immigrati, può comportare la perdita del permesso di soggiorno. Non essendo scontato che, perduto lo status di residenti autorizzati, gli immigrati lascino il paese, anche per questa ragione potrebbe aumentare il numero di immigrati in condizione irregolare, come è già avvenuto, a quanto pare, in Irlanda (Düvell, 2009).

#### 4. Le contraddizioni politiche e la questione delle risorse

Come mostra l'ultimo aspetto toccato, l'individuazione delle convenienze e delle complicità che attraggono, tollerano e riproducono il lavoro degli immigrati in condizione irregolare è un aspetto fondamentale per l'analisi del fenomeno, ma non l'unico. Oltre al versante

economico, occorre considerare una serie di fattori che hanno a che fare propriamente con la regolazione politica.

Si osservano anzitutto delle forme di *produzione istituzionale dell'illegalità* (Calavita, 2005). È ovvio che ogni intervento normativo che impone regole e restrizioni ha un effetto criminogeno, ossia inquadra un certo insieme di comportamenti nell'ambito dell'illegalità. Ma ricerche e analisi del fenomeno dell'immigrazione non autorizzata pongono l'accento su lungaggini, incertezze normative, contraddizioni procedurali e interpretative, che finiscono per generare una popolazione di persone in condizione irregolare o indefinita loro malgrado. Già Böhning (1983), nell'ambito del *Bureau international du travail*, aveva parlato di «irregolarità istituzionale», quando gli stranieri diventano irregolari a motivo di leggi ambigue, amministrazioni inefficienti, mancanza di politiche migratorie esplicite nei paesi riceventi.

Di recente, il rapporto già ricordato dell'Icmdp ha osservato che le norme sul ricongiungimento familiare sono molto disomogenee tra gli Stati membri dell'Unione europea. Alcuni richiedono standard molto elevati, quanto a reddito e situazione abitativa, per consentire la riunificazione delle famiglie, altri non hanno regole codificate. Quando si nega ad un lavoratore immigrato il ricongiungimento familiare, perché il suo reddito è ritenuto troppo basso o la sua casa troppo piccola, o non abbastanza confortevole, in base a parametri definiti per via amministrativa dalle autorità del paese ricevente e applicati con una discrezionalità solitamente restrittiva, si incentiva almeno indirettamente il fenomeno dei ricongiungimenti non autorizzati.

Nel mercato del lavoro, la convergenza tra norme più stringenti per il mantenimento dello status di residente regolare, in termini anzitutto di lunghezza del periodo di disoccupazione tollerato, e congiuntura economica avversa, rischia di rigonfiare il numero degli immigrati in condizioni irregolari, senza apprezzabili garanzie che lasceranno effettivamente i paesi riceventi.

Vengono poi alla luce le conseguenze inattese di una regolazione più stringente degli attraversamenti delle frontiere: gli immigrati *sans papiers*, o entrati con permessi di breve durata, tendono a rimanere sul territorio. Non osano rientrare in patria per paura di non riuscire ad attraversare la frontiera una seconda volta. Soltanto quando riescono a conquistare uno status di residenti legali, paradossalmente, osano tornare in patria per riabbracciare i familiari.

Nello stesso senso opera l'aumento dei costi dell'immigrazione non autorizzata: per ripagare i passatori o altri soggetti che hanno favorito

RPS

Maurizio Ambrosini

l'ingresso, i migranti hanno bisogno di restare e di lavorare più a lungo, quali che siano le condizioni (cfr. Sciortino, 2010).

Un'altra serie di considerazioni deriva dalla constatazione che gli Stati non sono organismi monolitici, ma internamente articolati in settori che devono soddisfare obiettivi diversi e operano secondo logiche e procedure parzialmente autonome, dando luogo ad una frammentazione delle competenze all'interno degli stessi apparati statali (van Amersfoort, 1996).

La produzione normativa, l'azione dei governi e l'applicazione operativa delle disposizioni da parte delle amministrazioni devono tener conto di interessi e pressioni che possono direttamente o indirettamente contrastare con l'obiettivo di un più rigido controllo delle frontiere. Interessi interni, come quelli dell'industria turistica o il complesso degli scambi in campo culturale, artistico, sportivo, militano per una maggiore apertura delle frontiere.

I governi appaiono così più deboli, condizionati, composti di corpi che hanno propri interessi e obiettivi, contraddittori nella loro azione, specialmente nell'attuazione operativa delle decisioni politiche, di quanto la produzione normativa o i discorsi ufficiali facciano pensare (Boswell, 2007).

Si impongono infine considerazioni molto pragmatiche, che riguardano i costi economici di politiche repressive più efficienti e la difficoltà pratica di attuare procedimenti di espulsione nei confronti di immigrati la cui identità e origine non è certa, oppure provenienti da paesi con i quali non sono stati siglati accordi per la riammissione degli espulsi: la conseguenza paradossale è che in diversi paesi vengono fermati e trattenuti, per essere identificati e rispediti in patria, solo gli immigrati provenienti da paesi disposti a cooperare in materia di controllo delle migrazioni, e nella misura della disponibilità delle risorse economiche e logistiche (posti nei centri di detenzione temporanea, agenti delle forze dell'ordine da dedicare al settore, ecc.) che occorrono per attuare le procedure necessarie.

In Italia gli indurimenti normativi, accompagnati da una vibrante retorica pubblica di lotta senza quartiere nei confronti dell'immigrazione non autorizzata, si scontrano con un semplice dato: in tutto il paese, i posti disponibili per il trattenimento degli immigrati destinati all'espulsione sono 1.160, benché il governo abbia trasferito quasi tutte le risorse di bilancio destinate al fondo per l'integrazione degli immigrati al capitolo sulla repressione dell'immigrazione irregolare. Per di più, le comunità locali insorgono quando si diffonde la notizia dell'inse-



diamento di nuovi Cie (Centri di identificazione ed espulsione), e l'apertura di nuove strutture segna il passo.

Ne consegue che i ritorni forzati (dati dalla somma tra espulsioni e ri-ammissioni), sono stati nel 2008 meno di 18.000, probabilmente inferiori al 3% del numero stimato dei soggiornanti in condizione irregolare. L'efficacia dei provvedimenti, inoltre, è calante nel tempo, giacché la percentuale di rimpatri sul numero delle persone colpite da provvedimenti di allontanamento è scesa dal 56,8% del 2004 al 34,3% del 2008. Anche tra coloro che sono stati trattenuti nei Cie, il tasso di espulsione è sceso al 41%, rispetto al già modesto 46,8% dei tre anni precedenti (Caritas-Migrantes, 2009).

Anche in Spagna, i dati riportati da Carling (2007) e relativi al 2002-2003 pongono in evidenza il fatto che soltanto un quarto degli immigrati non autorizzati catturati sono stati espulsi, mentre 66.000 sono stati rilasciati.

Gli immigrati effettivamente espulsi sono dunque una piccola frazione del totale, molti meno anche di quelli intercettati dagli apparati di sicurezza, che comunque evitano accuratamente, di norma, di svolgere controlli troppo vasti e approfonditi. I motivi di questo scarso successo dell'azione repressiva sono diversi, e spaziano dalla scarsa collaborazione delle autorità dei paesi di provenienza, alla difficoltà di identificazione, alla protezione accordata dalle leggi e convenzioni internazionali a diverse categorie di persone espatriate (donne incinte, minori, persone in fuga da zone interessate da conflitti di vario genere, ecc.). Ma una ragione fondamentale, e non sempre colta dagli studi sull'argomento, si riferisce alle risorse organizzative: non saprebbero dove metterli, come sorvegliarli, come trovare i mezzi per rimpatriarli. Nessun paese democratico, in ogni caso, può vantare grandi risultati nella repressione dell'immigrazione irregolare.

### *5. Il vincolo liberale*

Qui si incontra un altro fattore interno di grande rilievo nel limitare l'efficacia delle norme di protezione dei confini, tutelando i migranti in condizione irregolare sia contro procedimenti troppo drastici di ricerca e individuazione, sia contro disposizioni sbrigative di allontanamento dal territorio nazionale. Sono le garanzie che i sistemi normativi dei paesi a ordinamento democratico erigono a tutela dei diritti delle persone, compresi i non cittadini, ossia del «vincolo liberale»

RPS

Maurizio Ambrosini

RPS

IMMIGRAZIONE IRREGOLARE, DEFINIZIONI, PERCORSI, POLITICHE

(Hollifield, 1992), o in altri termini del «liberalismo incorporato» nelle istituzioni politiche e amministrative (Ruggie, 1982). Questo impedisce, in linea di principio, di attuare provvedimenti draconiani di deportazione, ricorso alle armi per fermare chi attraversa illegalmente i confini, espulsioni di massa senza garanzie giuridiche, irruzioni in abitazioni private alla ricerca di immigrati non autorizzati e simili: quelle misure che in alcuni paesi extra-europei sono state impiegate con innegabile successo per stroncare il fenomeno delle immigrazioni indesiderate, e anche per invertire flussi migratori consolidati da decenni. Incamminandosi su una strada del genere, le democrazie rischierebbero di cadere in contraddizioni pericolose per la loro stessa natura: per diventare più efficienti nella repressione del soggiorno non autorizzato, dovrebbero diventare meno liberali (Sciortino, 2000).

Se il principio di sovranità implica il diritto dello Stato a controllare le frontiere nazionali e a definire le procedure per l'ammissione degli stranieri sul territorio, in una società liberaldemocratica queste prerogative statuali sono temperate e limitate dai diritti umani, di cui gli individui beneficiano non in quanto cittadini, bensì come esseri umani (Benhabib, 2005; p. 198). Di conseguenza, «le democrazie liberali hanno sempre l'onere, allorché vigilano sui propri confini, di dimostrare che i modi in cui mettono in atto la propria vigilanza non violano diritti umani fondamentali» (*ivi*, p. 225). Il rispetto dei diritti umani dunque si viene a trovare spesso in contrasto con la sovranità degli Stati riceventi, che considerano gli ingressi clandestini come una sfida al loro controllo delle frontiere (Wihtol de Wenden, 2009).

A ricordare a governi spesso recalcitranti i propri impegni sul fronte dei diritti umani provvede l'intervento di vari attori della società civile a tutela dei migranti, compresi quanti si trovano in una condizione definita irregolare (Ambrosini, 2005): associazioni di volontariato, movimenti antirazzisti, associazioni degli immigrati, organizzazioni religiose, sindacati dei lavoratori. La loro azione di lobby dei senza voce influenza il dibattito politico e non di rado arriva all'opinione pubblica, controbilanciando almeno in parte le spinte anti-immigrati: si è parlato in proposito di *advocacy coalition* (Zincone, 1999).

Va aggiunto che le istituzioni statuali in vario modo, direttamente o indirettamente, si rivolgono agli attori della società civile affinché forniscano ai *sans papiers* alcuni servizi che fanno essere essenziali, ma a cui non possono provvedere direttamente, come nel caso emblematico delle cure mediche. Intrecci e alleanze di fatto tra attori solidaristici e operatori pubblici fanno parte della trama quotidiana del funziona-

mento di molti servizi che hanno a che fare con gli immigrati, contribuendo a produrre interpretazioni discrezionali delle norme (Campomori, 2007; 2008) e trattamenti diversi da un ufficio all'altro, queste comprese (Jordan, Stråth, e Triandafyllidou, 2003).

### 6. *Gli immigrati come attori: il ruolo delle reti migratorie*

Spiegare l'arrivo e la permanenza degli immigrati non autorizzati soltanto in base ai fabbisogni del mercato, alle contraddizioni della regolazione politica, all'influenza dei diritti umani, sarebbe però insufficiente. Gli immigrati rischiano di apparire soggetti passivi di processi strutturali di grande portata, che li sposterebbero là dove è richiesto il loro lavoro e dove le istituzioni di controllo lasciano dei varchi.

In realtà, i migranti stessi svolgono un ruolo attivo nell'alimentare i flussi migratori e nel far incontrare domanda e offerta di lavoro, eventualmente anche nel mercato del lavoro sommerso, grazie alle loro reti di relazioni sociali. La solidarietà familiare ed etnica assume in proposito un rilievo saliente.

Molti migranti, anziché sottomettersi ai vincoli alla mobilità imposti dai paesi riceventi, hanno cercato strade alternative per entrare e reperire sbocchi lavorativi nelle economie avanzate, spalleggiati dalle reti di relazioni che li legano a migranti giunti prima di loro e ormai stabilmente insediati (Petrillo e Queirolo Palmas, 2009). Vasta (2008) ha illustrato, con una ricerca riferita al caso britannico, le pratiche di compra-vendita o prestito di documenti, perlopiù gestite all'interno di reticoli parentali, attraverso le quali gli immigrati si sforzano di aggirare le restrizioni imposte dai governi dei paesi riceventi: le reti sociali si configurano così come strutture emergenti, attraverso cui si esprime l'iniziativa dei migranti nei confronti dei vincoli strutturali alla mobilità umana.

Di frequente l'azione delle reti migratorie come dispositivi micro-sociali per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro risulta funzionale per l'alimentazione e il funzionamento di taluni segmenti dei mercati del lavoro. Questo aspetto è particolarmente cruciale nel caso dell'immigrazione irregolare, esclusa per definizione dai canali istituzionali di collocamento. Si creano così anche delle figure specializzate di *broker* del mercato del lavoro immigrato, intermediari specializzati nel mettere in contatto connazionali disoccupati con potenziali datori di lavoro. Naturalmente gli immigrati irregolari sono quelli che maggiormente hanno bisogno di ricorrere ad essi.

RPS

Maurizio Ambrosini

Non sempre i servizi forniti sono gratuiti, o ricompensati soltanto in termini simbolici: in vari ambiti il servizio si paga, con tanto di tariffe predefinite e di sanzioni per i trasgressori. Casi di aiuto solidale, di scambio economico e anche di sfruttamento sono poi piuttosto frequenti in un altro ambito in cui le reti migratorie dispiegano un peculiare protagonismo economico, ossia nel caso delle economie etniche (Light e Gold, 2000), la cui formazione si collega al passaggio dei migranti al lavoro indipendente.

### *7. Uscire dall'ombra: la condizione irregolare come passaggio*

La condizione irregolare per un migrante non è uno stigma indelebile, né una condanna a vivere per sempre nell'ombra dell'economia sommersa. A dispetto delle dichiarazioni di inflessibilità e delle promesse di pugno duro nei confronti degli immigrati non autorizzati, i governi si trovano prima o poi di fronte a un dilemma: reiterare proclami di lotta senza quartiere all'immigrazione clandestina, pur sapendo di non poterli attuare e tollerando di fatto la presenza di una quota crescente di popolazione non registrata; oppure piegarsi al fatto compiuto e riallineare le dimensioni della popolazione straniera autorizzata al soggiorno con quelle della popolazione effettivamente residente sul territorio.

Secondo l'Imcdp, soltanto 5 su 27 Stati membri dell'Unione europea non si sono dotati di politiche né di pratiche di regolarizzazione dei soggiornanti non autorizzati. Di questi però tre sono nuovi paesi membri dell'Unione, poco interessati al fenomeno. Nell'ultimo decennio, tre paesi dell'Europa meridionale (Italia, Spagna, Grecia), si sono impegnati in vaste campagne di emersione. Altri, specialmente nel Nord Europa, hanno intrapreso la strada delle regolarizzazioni caso per caso, soprattutto per affrontare problemi come quello dei richiedenti asilo la cui domanda è stata respinta, o degli stranieri per varie ragioni non deportabili. Pur distinguendo in proposito Stati più disponibili a regolarizzazioni su basi umanitarie (Benelux e paesi scandinavi), regolarizzatori riluttanti, come la Francia e il Regno Unito, oppositori ideologici alle regolarizzazioni (Austria e Germania), il quadro risultante è quello di una demarcazione non così netta e invalicabile come si pretende tra immigrazione legale e immigrazione non autorizzata. Come esito finale, una stima prudenziale delle persone coinvolte in qualche tipo di sanatoria nell'Europa a 27 oscilla tra i 5 e i

6 milioni di casi. La metà circa si riferisce a tre paesi dell'Europa meridionale, che hanno varato a più riprese estesi programmi di regolarizzazione: l'Italia, con 1,2 milioni di regolarizzati<sup>1</sup>, la Spagna con 1,0, la Grecia con almeno 0,4<sup>2</sup>. Ma varie procedure di legalizzazione, con strumenti ed etichette diverse, sono state attuate anche dai paesi dell'Europa centro-settentrionale, compresi quelli ideologicamente più ostili all'idea stessa di forme di sanatoria per gli immigrati non autorizzati.

Dal punto di vista dei migranti, tutto questo significa che la condizione di irregolarità tende ad essere considerata come provvisoria e superabile e lo status di migrante autorizzato come un traguardo a cui tendere. Ed è questa, segnatamente, la «carriera» della maggior parte degli immigrati attualmente soggiornanti in Italia e in altri nuovi paesi di immigrazione: dopo un ingresso avvenuto, nella maggior parte dei casi, per vie legali, di solito con un visto turistico, segue un periodo più o meno lungo e generalmente stentato di soggiorno irregolare e di lavoro «nero», infine arriva il momento dell'emersione e della possibilità di accedere al mercato del lavoro regolare.

La condizione di immigrato legale è però a sua volta reversibile, tanto più in un contesto complessivo di irrigidimento normativo. Dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno, il migrante può perdere il lavoro, oppure essere costretto o incentivato dal datore di lavoro a lavorare in nero, per risparmiare su tasse e contributi. Lo status di residente regolare è quindi fragile e revocabile, e ancor più quello di lavoratore regolarmente assunto e assicurato (Reyneri, 1998; Calavita, 2005).

<sup>1</sup> Per il caso italiano, vanno aggiunte 300.000 domande presentate nell'ambito del «processo di emersione» del settembre 2009 per i lavoratori del settore domestico-assistenziale. Va altresì notato che le ultime due grandi sanatorie sono state attuate da governi di centro-destra, protagonisti di rumorose campagne politiche contro l'immigrazione bollata come «clandestina».

<sup>2</sup> Il dato greco è carente. Anche quello italiano in realtà è superiore, se si tiene conto che i «decreti flussi» annuali, che in teoria dovrebbero far entrare legalmente nuovi migranti per lavoro, in realtà servono principalmente a regolarizzare la situazione di lavoratori già presenti sul territorio nazionale e occupati in maniera informale in famiglie e imprese.

### 8. Rilievi conclusivi. Oltre le retoriche, nuove politiche

L'analisi qui svolta ha mostrato anzitutto la diffusione delle situazioni di immigrati che non corrispondono appieno alle condizioni normative imposte dai governi dei paesi riceventi per accordare uno status di residente legale. Il concetto stesso di immigrazione irregolare deriva dall'interazione tra la mobilità attraverso i confini nazionali delle persone dotate di cittadinanze «deboli» e il presidio delle frontiere attuato dagli Stati, cosicché lo stesso concetto di immigrazione irregolare si rivela sfaccettato, cangiante nel tempo e da un paese all'altro, e non sempre nettamente definito.

Le azioni repressive, più incisive attorno alle frontiere, si rivelano ben più ardue da attuare all'interno dei confini nazionali, e appaiono non di rado manifestazioni episodiche e abbastanza casuali dell'autorità degli Stati sovrani.

Alla fine, malgrado retoriche sempre più agguerrite, la realtà dei fatti non corrisponde alle pretese di controllo dei movimenti migratori. Forme di tolleranza riconosciuta o mascherata, attuazione soltanto occasionale di interventi come le deportazioni, misure di emersione di varia natura e portata, appaiono più la regola che l'eccezione su entrambe le sponde dell'Atlantico. In definitiva, l'immigrato irregolare, specie se occupato, soggiornante da lungo tempo o inserito in un contesto di relazioni familiari, appare una figura transitoria, in attesa di riconoscimento, più che un trasgressore destinato a essere punito e rimandato al suo paese. L'attesa tende a prolungarsi e le sofferenze aumentano, ma il senso del percorso non cambia. Confini nazionali, procedure di autorizzazione all'ingresso, permessi di soggiorno, definizioni della condizione di regolare e di irregolare, rivelano un'origine convenzionale e una configurazione flessibile.

Non sono tempi propizi per il coraggio politico su un terreno così sensibile. Eppure, se si vuole evitare o almeno contenere il ricorso alle sanatorie a posteriori, le possibilità non mancano. Vi rientrano maggiori opportunità legali di ingresso e di lavoro alla luce del sole, flessibilità e pragmatismo sul piano della conversione dei permessi di soggiorno, almeno nell'ambito domestico e assistenziale, attenzione ai casi individuali, insieme ad una repressione più severa delle forme più urtanti di economia sommersa e di sfruttamento del lavoro degli immigrati non autorizzati.

Quanto agli scopi degli inasprimenti normativi e all'indurimento del trattamento riservato agli immigrati indesiderati, appare fondato il so-

spetto che in realtà gli obiettivi siano diversi dall'effettiva espulsione degli immigrati irregolarmente presenti sul territorio nazionale: uno, spesso anche esplicito, sarebbe quello della deterrenza nei confronti dei potenziali nuovi candidati all'immigrazione; il secondo, sempre più evidente in rapporto alla crescita dell'importanza dell'argomento nell'agenda politica, consiste nella raccolta di consenso attraverso la rassicurazione dell'opinione pubblica interna, assetata di conferme della capacità delle autorità di presidiare i confini e di impedire infiltrazioni sul territorio. I migranti, compresi coloro che non dispongono di documenti idonei al soggiorno, entrano in un circuito in cui gli interessi e le poste in gioco sono in realtà soprattutto interni alle società che, fra riluttanze e contraddizioni, non possono fare a meno di ospitarli.

RPS

Maurizio Ambrosini

### Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., 2005, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M., 2010, *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia come e perché*, Il Saggiatore, Milano.
- Anderson B., 2008, *«Illegal immigrant»: Victim or Villain?*, Compas, Working Paper n. 64, University of Oxford (Wp-08-64).
- Baldwin-Edwards M. e Arango J. (a cura di), 1999, *Immigrants and the Informal Economy in Southern Europe*, Frank Cass Pub., Londra.
- Benhabib S., 2005, *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, trad. it., Il Mulino, Bologna.
- Böhning W.R., 1983, *Regularizing the Irregular*, «International Migration», vol. 21, n. 2, pp. 159-173.
- Boswell C., 2007, *Theorizing Migration Policy: Is There a Third Way?*, «International Migration Review», vol. 41, n. 1 (spring), pp. 75-100.
- Calavita K., 2005, *Immigrants at the Margins. Law, Race and Exclusion in Southern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Campomori F., 2007, *Il ruolo di policy making svolto dagli operatori dei servizi per gli immigrati*, «Mondi migranti», n. 3, pp. 83-106.
- Campomori F., 2008, *Immigrazione e cittadinanza locale. La governance dell'integrazione in Italia*, Carocci, Roma.
- Caritas-Migrantes, 2009, *Dossier Statistico Immigrazione. XIX Rapporto*, Caritas Italiana - Fondazione Migrantes - Caritas diocesana di Roma, Edizioni Idos, Roma.
- Carling J., 2007, *Migration Control and Migrant Fatalities at the Spanish-African Borders*, «International Migration Review», vol. 41, n. 2, pp. 316-343.

- Castles S., 2002, *Migration and community formation under conditions of globalization*, «International Migration Review», n. 4 (winter), pp. 1143-1168.
- Cozzi S., 2007, *Migranti e clandestini. Questioni di confine*, Sapere 2000, Roma.
- Cornelius W.A., Martin P.L. e Hollifield J.F., 1992, *Controlling Immigration. A Global Perspective*, Stanford University Press, Stanford.
- De Haas H., 2007, *The Myth of Invasion. Irregular Migration from West Africa to the Maghreb and the Union*, Imi, Oxford.
- Düvell F., 2009, *Irregular Migration In Northern Europe: Overview And Comparison*, Clandestino Project Conference, Londra, 27.3.2009, Compas, University of Oxford.
- Hollifield J.F., 1992, *Immigrants, Markets, and States. The Political Economy of Postwar Europe*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)
- International Centre for Migration Policy Development (Icmpd), 2009, *Regine. Regularisations in Europe. Study on Practices in the Area of Regularisation of Illegally Staying Third-Country Nationals in the Member States of the EU*, Rapporto finale, Vienna, gennaio.
- Jandl M., 2007, *Irregular Migration, Human Smuggling, and the Eastern Enlargement of the European Union*, «International Migration Review», vol. 41, n. 2 (Summer), pp. 291-315.
- Jasso G., Massey D., Rosenzweig M.R., Smith J.P., 2008, *From Illegal to Legal: Estimating Previous Illegal Experience among New Legal Immigrants to the United States*, «International Migration Review», vol. 42, n. 4 (winter), pp. 803-843.
- Jordan B., Stråth B. e Triandafyllidou A., 2003, *Contextualising Policy Implementation in Europe*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 29, n. 2 (march), pp. 195-224.
- Light I., Gold S.J., 2000, *Ethnic economies*, Academic Press, San Diego.
- Luconi S. e Pretelli M., 2008, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna.
- Massey D.S. e Espinosa K.E., 1997, *What's Driving Mexico-U.S. Migration? A Theoretical, Empirical and Policy Analysis*, «American Journal of Sociology», vol. 102, n. 4 (gennaio), pp. 939-999.
- Morris L., 2002, *Managing Migration: Civic Stratification and Migrants Rights*, Routledge, Londra.
- Oecd, 2000, *Combating the Illegal Employment of Foreign Workers*, Oecd, Parigi.
- Penninx R. e Doomernik J., 1998, *Towards Migration Regulation in Globalized Societies*, in van Amersfoort H. e Doomernik J. (a cura di), *International Migration. Processes and Interventions*, Imes, Amsterdam, pp. 129-138.
- Petrillo A. e Queirolo Palmas L., 2009, *Sulle frontiere. Agency e catture*, «Mondi migranti», n. 2, pp. 25-30.
- Reyneri E., 1998, *The Mass Legalization of Migrants in Italy: Permanent or Temporary Emergence from the Underground Economy?*, «South European Society and Politics», vol. 3, n. 3 (settembre), pp. 83-104.



- Reyneri E., 2004, *Immigrants in a Segmented and Often Undeclared Labour Market*, «Journal of Modern Italian Studies», vol. 9, n. 1 (marzo), pp. 71-93.
- Ribas-Mateos N., 2004, *How Can We Understand Immigration in Southern Europe?*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 30, n. 6, pp. 1045-1063.
- Ruggie J.G., 1982, *International Regimes, Transactions, and Change: Embedded Liberalism in the Postwar Economic Order*, «International Organization», n. 36, pp. 379-415.
- Sciortino G., 2000, *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Franco Angeli-Ismu, Milano.
- Sciortino G., 2010, *The Regulation of Undocumented Migration*, in Martiniello M. e Rath J. (a cura di), *International Migration and Immigrant Incorporation: The Dynamics of Globalization and Ethnic Diversity in European Life*, Amsterdam University Press, Amsterdam, (di prossima pubblicazione).
- van Amersfoort H., 1996, *Migration: the limits of governmental control*, «New Community», n. 2 (april), pp. 243-257.
- van Amersfoort H. e Doornik, J. (eds.) van Amersfoort H. e Doornik J. (a cura di), 1998, *International migration. Processes and interventions*, Imes, Amsterdam.
- Vasta E., 2008, *The Paper Market: «Borrowing» and «Renting» of Identity Documents*, Compas, Working Paper n. 61, University of Oxford (Wp-08-61).
- Wihtol de Wenden C., 2009, *La globalisation humaine*, Presses universitaires de France, Parigi.
- Zincone G., 1999, *Illegality, Enlightenment and Ambiguity: A Hot Italian Recipe*, in Baldwin-Edwards M e Arango J. (a cura di), *Immigrants and the Informal Economy in Southern Europe*, Frank Cass Pub., Londra, pp. 43-82.

